

CONTINUITÀ STORICA DELLA NAZIONE ITALIANA

Negli anni lontani in cui a Roma frequentavo il liceo classico, noi ragazzi avevamo la fortuna, inconsapevole quanto immeritata, di un eccellente professore di latino: un vecchio siciliano preparatissimo, coscienziosissimo, ma anche nervosissimo.

Era, purtroppo, incapace di tenere la disciplina con toni sommessi ma fermi. Buono come il pane, alieno dal punirci, sopportava, ma alla fine esplodeva lasciandosi andare a terribili sfoghi d'ira.

Assai magro, tutto pelle ed ossa, un po' spettrale, ondeggiando squassato come una figura dipinta su una quinta di teatro mossa dal vento, cominciava con lo sbraitare: "E re-cor-da-te-ve che **io sono se-ce-le-ia-no!** e nelle vene mi scorre il fuoco dell'Etna!"

Passava, poi, ad insultare atrocemente noi quiriti, con le parole: "Quando Romolo fondò Roma, riunì intorno a sé una congrega de malfattori e malveventi, avanzi de galera, rrefiuti della società... e tali dopo ventisette secoli voi romani siete rremàsti!"

Nel bene come nel male, non mi dispiaceva questo riferimento alle origini nostre. Quel Romolo che si circondava di tipi così poco raccomandabili è il leggendario fondatore di una città che ha unificato l'intera penisola e ne ha fatto una nazione, molti secoli or sono, assai prima che prendessero forma, come entità politiche, le altre nazioni europee ad eccezione della Grecia.

Al tempo di Augusto gli italici, proprio come tali, erano gli unici a godere della cittadinanza romana. Di questa nazione italica le altre "province" dell'impero erano, per esprimere il concetto in linguaggio odierno, colonie e protettorati. L'editto di Caracalla, che rendeva cittadini romani tutti i sudditi liberi dell'impero, è del 212.

Nell'età augustea il senso e l'orgoglio di appartenere alla nazione italica viene ad esprimersi con i più commossi accenti nell'Eneide di Virgilio come nelle odi di Orazio.

Quest'ultimo, nelle Satire, propone degli italici di allora una rappresentazione tutt'altro che aulico-celebrativa, tutt'altro che da Ara Pacis o da Colonna Traiana: e insomma non tanto dissimile da quella che, mutatis mutandis, noi lontani pronipoti potremmo dare di noi stessi.

Le statue e i busti marmorei che ce ne rimangono potrebbero essere i ritratti di italiani tipici. Il medesimo stile verrà poi ripreso nelle sculture del Rinascimento.

Nemmeno le pitture delle ville pompeiane mi paiono di stile tanto diverso da quello che gli affreschi di tanti secoli dopo riprenderanno.

Attraverso l'intero Medioevo la lingua dotta continua ad essere il latino, che poi nel Quattrocento ritornerà ad abbeverarsi a quello classico dei secoli d'oro.

Il latino rimane la lingua della Chiesa di Occidente, la cui sede patriarcale, il Papato, mantiene una decisa impronta italica, in chiara continuità con la cultura dell'antica Roma.

Le invasioni ed infiltrazioni germaniche finiscono per imporre in tutta Europa gli ordinamenti caratteristici di quei popoli, la loro maniera di amministrare la giustizia e di organizzarsi politicamente: il feudalesimo.

Nel corso dell'Alto Medioevo la latinità rimane come sepolta sotto una coltre, diciamo, di germanesimo. Sopravvive nella Chiesa. La sua produzione letteraria è salvata, in massima parte, dalla distruzione, per opera dei monaci copisti.

Finalmente, nel Basso Medioevo, la cultura di impronta latina viene rilanciata dai laici. Prende forma la lingua volgare, l'italiano, che si dota di una propria letteratura (Scuola Poetica Siciliana, Dolce Stil Novo, Dante, Petrarca, Boccaccio), la quale assume una forma abbastanza compiuta assai prima che le altre letterature d'Europa riescano ad attingere uno sviluppo analogo.

Nell'italiano si può vedere uno sviluppo del latino, fiorito da una viva parlata popolare che, una volta elevata a lingua letteraria, appare definibile in termini non più di corruzione, ma di creazione nobilissima nella continuità.

Nell'Alto Medioevo, per quanto gli italici siano disseminati in una moltitudine di città e villaggi con usi e costumi e dialetti diversi, c'è pur sempre qualcosa che li unisce: il comune uso della lingua latina da parte dei dotti, degli amministratori, dei giudici, dei chierici e degli stessi fedeli nel pregare; il diritto romano e l'appartenenza alla Chiesa cattolica.

I germani invasori - eruli, sciri, turcilingi, ostrogoti, longobardi - hanno usanze e leggi proprie e, fino alla conversione di questi ultimi al cattolicesimo, professano l'eresia ariana.

Gli italici, invece, continuano ad amministrare la giustizia secondo il diritto romano, perlomeno fino al momento e nella misura in cui i longobardi non riescano ad imporre la loro legislazione anche alle popolazioni soggette.

Gli italiani trovano nella Chiesa cattolica il loro sostegno. Il Papa li protegge il più possibile dalle prevaricazioni dei barbari dominanti. Nella stessa lotta contro i bizantini iconoclasti per la difesa delle immagini sacre, il nostro popolo si stringe attorno al Papato.

L'ideale vincolo che mantiene uniti gli italiani in quei secoli bui è dato, insomma, dalla Chiesa e dal Papato, dal diritto romano che ormai informa anche quelle istituzioni, dall'uso ufficiale, ecclesiale e dotto della lingua latina, dal sentimento di essere ben diversi dai loro dominatori di stirpe e lingua e cultura e diritto ed usi e costumi germanici.

Gli italiani, che tengono a ben distinguersi dai barbari oppressori, vengono chiamati "romani" e di tal nome si fregiano con orgoglio. Sinonimo di "romano", e anche di "italiano", è "latino".

Una tale equivalenza si mantiene per secoli fino a ritrovarsi nella Divina Commedia (Inf. XXII, 65; XXVII, 27 e 33; XXIX, 88 e 91), nel Convivio (IV, 28), nella canzone petrarchesca Ai Signori d'Italia ("Italia mia..."; "Cesare taccio..."; "Latin sangue gentile..."; "...L'antico valore / negl'Italici cor non è ancor morto"). Quest'ultima espressione, che Machiavelli riporta, conclude il suo Principe.

L'italianità rimane legata alla romanità. Così al ravvivarsi del senso di essere italiani contribuisce, in maniera decisiva, il rifiorire degli studi sul diritto romano e il raccordo di questo giure civile col diritto canonico: una complessa attività scientifica che ha il suo centro motore nell'università di Bologna fin dal secolo XII.

Questa attenzione concentrata di nuovo sul diritto romano rappresenta un chiaro ritorno ad una diretta e piena e viva considerazione degli antichi. La rinascita dell'antico diritto precede di due secoli la riscoperta della letteratura latina classica. L'attenzione verrà, poi, ad estendersi alla letteratura e all'intera civiltà greca.

Ecco l'Umanesimo del secolo XV, dove accanto al fiorire delle arti si avrà una ripresa della poesia e prosa latina fedelmente ispirate ai modelli dell'età augustea. Della civiltà classica rivivono gli stessi contenuti spirituali, ed anche l'ideale di una esistenza umana impegnata nel mondo ed interessata a tutti gli aspetti della vita. Si perviene, così, a quel secolo XVI che segna il massimo sviluppo del Rinascimento nelle lettere italiane, nelle arti, nelle scienze, nel pensiero politico, nella navigazione tesa alla scoperta di nuove terre.

Tutto questo costituisce una originale inconfondibile creazione collettiva del popolo italiano. Ancora per secoli il nostro popolo non riuscirà a darsi una forma politica unitaria. Esso tuttavia nutre in sé il sentimento vivissimo di essere nazione, non solo, ma di esser tale fin dalle radici più antiche in chiara continuità di svolgimento.

Al pari degli altri, il nostro popolo è nazione non tanto per il fatto fisico di costituire una razza, pura da contaminazioni con razze estranee, quanto piuttosto per il fatto di costituire una comunità nel senso spirituale.

Con le parole di un illustre storico possiamo dire che “la nazione è, innanzi tutto, anima, spirito, e soltanto in subordine materia corporea; è ‘individualità’ spirituale prima di essere entità politica”.

L’Italia ha avuto la sua prima espressione politica unitaria per opera di Roma; tuttavia, da Cesare ed Augusto fino al Risorgimento, la nostra Patria ha continuato ad essere una individualità spirituale.

Abbiamo ereditato la civiltà greca e la religione di Israele. Ci siamo arricchiti dei contributi culturali di tante nazioni che avevamo contribuito a formare.

In un momento che non è dei più esaltanti, è ben opportuno che ci scrolliamo di dosso ogni scoraggiamento e sfiducia per impegnare ogni nostra risorsa affinché il futuro dell’Italia sia degno del suo lungo passato.